

# LA LEGGENDA DEL GRANDE PARCO

*Gianfranca Giussani (Vimercate - Mi)*

*4ª Classificata*

**L**l castello, turrato ed imponente, si levava maestoso su un alto dirupo, da cui si dominava l'intera vallata coi sottostanti villaggi così graziosi con quelle minuscole casette sui cui davanzali facevano bella mostra di sé innumerevoli vasi di gerani bianchi, rosa e rossi, che parevano un inno alla natura. Più in lontananza si scorgeva il susseguirsi delle macchie verde scuro dei boschi alternate ai verdi più chiari delle radure fino alle catene dei monti dalle cime irte e tormentate, che sembravano cerchiare il tutto là dove il sole tramontava illuminando coi suoi ultimi raggi le torri della dimora del principe Oberto.

Quel giorno (giorno tanto atteso da tutti i suoi sudditi, che ormai quasi disperavano sarebbe mai arrivato) la reggia fu allietata dalla nascita di un erede, il principino Silvano, sulla cui culla, quasi richiamata dal suo piccolo vagito, era venuta a posarsi, leggera e silenziosa, una stupenda farfalla dai colori assai delicati distribuiti in modo curioso su quelle splendide ali che, palpitando leggermente, sembravano voler colloquiare col neonato in un linguaggio misterioso. Il Principe volle subito interrogare l'indovino di Corte, che, dopo aver meditato a lungo e consultato vari libri in silenzio, emise il seguente verdetto:

“Altezza, uno strano quanto misterioso destino attende il Principino. Quale sarà la sua missione nella vita mi rimane oscura, ma certo lascerà il segno.”

Il principe Oberto rimase turbato e non ne fece parola neppure con la sua sposa adorata.

Il bimbo cresceva sano e vispo e pareva dotato del dono di sapersi avvicinare alla natura e a tutte le sue creature con grande interesse. Già quando moveva i primi passi la sua era una continua scoperta. Durante le passeggiate, prima brevi, poi sempre



più lunghe, nel vasto parco che circondava la reggia, egli indicava col ditino ora una pianta, ora un fiore, ora un uccello, ora un piccolo animale e... guai a rispondere in modo non soddisfacente! Così crebbe ricco di una cultura acquisita oltre che sui libri, direttamente sul campo: sapeva riconoscere il mugo e il pioppo, il larice e l'abete rosso e i noccioli e si divertiva a seguire uno dei roditori più belli, lo scoiattolo dal mantello bruno-rossiccio e il ventre bianco, che vivendo di preferenza sugli alberi, raramente effettuava qualche percorso allo scoperto. Com'era buffo e simpatico con quella coda folta e cespugliosa!

Ma ancora non gli bastava e così, divenuto giovanetto, ottenne il permesso dal padre di uscire dal vasto parco di proprietà e fare lunghe galoppate verso i boschi sempre più lontani e posti sempre più in alto. E fu così che un giorno si trovò, stanco dopo una lunga sgroppata, accanto ad un ruscello mai visto prima, che col defluire delle limpide acque sembrava mormorare dolcemente:

“Fermati, cavaliere. Rinfrescati alle mie acque; riposati sulle mie sponde. Guardati attorno ed ammira questo paesaggio così vario e tranquillo.”

Silvano fu tentato e la tentazione fu più forte di ogni sua volontà. Balzò dal destriero che, senza allontanarsi di molto, si mise subito a brucare; si inginocchiò sulla riva, affondò le mani nelle limpide acque, si rinfrescò il viso e si distese all'ombra di un cembro dal tronco massiccio e poderoso. tra lo scuro fogliame del quale la chiassosa nocciolaia dalla modesta livrea marrone picchiettata di bianco lanciava il suo grido, simile a quello di una cornacchia, prima di allontanarsi con quel suo caratteristico volo ondulato.

Fu allora che alle sue spalle parve levarsi un canto così soave da mandare in visibilio qualunque creatura ed il giovane ne rimase così rapito che dimenticò ogni cosa nell'ascolto di tale melodia che a poco a poco sembrava avvicinarsi. Improvvisamente la vide e ne restò estatico: la fanciulla che avanzava lentamente avvolta in fluttuanti veli azzurri era di una bellezza sovranaturale; ogni sua movenza era un ricamo nell'aria e tra le braccia teneva un enorme mazzo di scarpette di Venere dal colore marrone-violaceo e giallo che spiccava tra il verde delle



foglie ovali ed allungate. Ella, interrompendo il canto alla vista del giovane, sorrise e con voce soave disse:

“Finalmente sei giunto! Ti aspettavo da tempo, mio caro Silvano. Non ti meravigliare se conosco il tuo nome e so chi sei.”

Il giovane, sempre più sbalordito, non riusciva a spiaccicar parola alcuna.

“Devi sapere che il giorno della tua nascita fu anche il mio, che la farfalla che si posò sulla tua culla, si posò anche sulla mia, legandoci così per sempre. Era la messaggera della Fata Regina del Grande Parco, dove tu ora finalmente sei giunto, ed io ne sono la figlioccia. Qui tutto è pace e serenità e, se tu volgi lo sguardo in giro, ne resterai ammaliato per sempre. Qui non giungono fragori di armi o cacciatori assetati di sangue; qui senti solo lo stormire delle foglie, il canto melodioso del sordone dalla gola bianca a piccole macchie nere, e del ciuffolotto. Guardane uno là come è bello. Vedi le parti inferiori rosa brillante, mentre quelle superiori sono grigio-blu, il cappuccio e le guance nere e il groppone bianco?. È un maschio. Guarda più in alto e vedrai un codirossone. Riesci a scorgere la coda corta di color rosso-castano chiaro, la testa, il collo ed il mantello superiore blu-ardesia, le parti inferiori arancio, le ali e il groppone nerastri con una macchia bianca sul medio dorso? Ora ascolta il suo canto: è un gorgheggio alto e flautato. Vedi invece nelle acque del ruscello il salmerino di fontana, così vivacemente colorato, col ventre arancio vivo e il dorso verde oliva, marmorizzato?”

Il giovane Principe era senza parole. Tutto per lui era un’immagine nuova della natura. Abbassò poi lo sguardo e, sempre seguendo le indicazioni di quella straordinaria creatura, cominciò a distinguere la campanula fragile di un bel turchino, dal malvone, la mandragora dalla valeriana rossa i sonaglini, la piantaggine seghettata ed infine l’erba del vento. Continuando a parlare la fanciulla lo condusse all’imboccatura di una grotta. Non si era nemmeno reso conto di essere salito di diversi metri e che si era fatto sera. Fu invitato ad entrare e quale non fu il suo stupore nel vedere lo splendore e la grandezza della grotta, ben attrezzata. La cena fu succulenta; poi ebbe il sopravvento la stanchezza della lunga giornata e ben presto i suoi occhi si chiusero, mentre era sdraiato su un soffice materasso.



L'indomani, quando si svegliò, vide una marmotta che stava servendo la colazione. Sgrandò gli occhi: sì, una marmotta premurosa.

“Non ti meravigliare di nulla: qui tutto è possibile, ma tu non hai ancora visto tutto.”

“Non mi hai ancora detto il tuo nome.”

“Mi chiamo Flora ed oggi, dopo che avrai visto altre cose nuove, andremo a trovare la madrina, la Regina del Grande Parco.”

Fatta dunque colazione, uscirono dalla grotta e questa volta alla luce del sole lo spettacolo che si presentò agli occhi del giovane era ben diverso e quanto variato! Da dove si trovava poté notare una grande, immensa estensione di foreste di conifere, vari dirupi e vette ardite e pascoli a larice, intercalati da pioppeti e noccioli, betulle e pini silvestri e cervi e caprioli e camosci e galli cedroni e francolini... Si sentiva ovunque palpitare la vita pur nel maestoso silenzio del momento.

Più tardi giunsero alla dimora della fata Regina, un sogno nella realtà. La sovrana li accolse sorridente, a braccia aperte. Silvano guardava stupito lo stuolo di creature celestiali, pronte ad ubbidire al minimo cenno della sovrana. Capì che erano gli spiriti della montagna, degli alberi dei fiumi, delle imponenti cascate che avevano incontrato durante il loro cammino ed invisibili, di solito, ad occhio umano.

Ella, prima di congedarli, li benedisse, dopo averli uniti in matrimonio e come dono di nozze diede loro la possibilità di vedere realizzati tre loro desideri. Però li ammonì di pensarci bene prima di pronunciarli, perché non ne avrebbero avuti altri.

I due novelli sposi rientrarono felici nella loro grotta più a valle, ma, passati alcuni giorni indimenticabili, Silvano pensò che fosse ora di rientrare a palazzo e parlare col padre. Flora non volle o non poté seguirlo e rimase in attesa del suo prossimo ritorno, poiché avevano già espresso il primo desiderio: quello di vivere sempre insieme lassù, su quelle stupende montagne. Dopo breve tempo egli fu di ritorno e la vita per i due giovani proseguiva senza intoppi in quello splendido isolamento, se non che un brutto giorno si sentirono degli schiamazzi salire lungo il



sentiero che portava alla grotta ed un stambecco si rifugiò impaurito tra le braccia della donna.

Sull'ingresso si presentarono tre uomini dalla barba lunga ed incolta con archi e frecce, pronti a piombare sulla preda che era loro sfuggita dopo un lungo inseguimento. Flora, che aveva tentato invano di opporsi alla loro bramosia, fu lasciata ferita, mentre i tre cacciatori si allontanavano, portando in trionfo lo stambecco riconquistato.

Quando Silvano rientrò dal suo lungo giro di ispezione, trovò la sposa ormai in fin di vita. Disperato, espresse allora il secondo desiderio: che la sua donna potesse tornare a vivere. Accanto a lui si materializzò la fata Regina.

"Mio buon Silvano, Flora potrà sì tornare in vita, ma, poiché è morta per difendere uno stambecco, ella potrà rivivere solo sotto tali spoglie."

"Non mi importa. Salvala!"

"Flora, mia diletta bambina, svegliati e torna a vivere! Anche Silvano lo vuole."

E fu così che la giovane donna assunse l'aspetto di uno stambecco, che si sfregò contro lo sposo con un gesto estremamente affettuoso.

"Torno presto, Flora mia adorata. Ora devo andare da mio padre. Al mio ritorno non ci lasceremo più."

Impresse un lungo bacio su quel muso che si tendeva amorevolmente verso di lui. Negli occhi di entrambi gli sposi brillò una lagrima.

A palazzo si svolse un colloquio piuttosto concitato fra il padre e il figlio che alla fine disse:

"Per questo ti scongiuro, padre, se non vuoi che tuo figlio, che vivrà per sempre lassù su quei monti, un giorno venga ucciso dai cacciatori, che tu impedisca assolutamente la caccia e che tu protegga veramente il Grande Parco, così come proteggi il nostro parco, qui intorno al castello. Me lo prometti?"

"Figlio, se questo è il tuo destino, va' e seguilo, poiché così era stato predetto alla tua nascita. Da parte mia ti prometto che farò la tua volontà e disporrò a che tutto venga eseguito a puntino."



Forte fu l'abbraccio fra i due uomini sul punto di separarsi per sempre; poi Silvano balzò in groppa al suo cavallo e, voltatosi per l'ultima volta, volò verso la montagna dove lo attendeva Flora.

Infatti uno stambecco gli si fece incontro e si fermò intrepido di fronte al cavaliere che arrivava di gran galoppo. Il giovane principe scese di sella ed abbracciò il giovane animale; poi gli sussurrò all'orecchio:

“Flora, mia adorata, sono tornato, come ti avevo promesso, per restare sempre con te e, poiché ho ancora un terzo desiderio da esprimere, ecco: desidero diventare anch'io uno stambecco e con te vivere nel Grande Parco su queste balze che saranno per sempre protette dalle guardie del padre mio e dei suoi successori.”

Non molto tempo dopo si videro due meravigliosi stambecchi scendere fino al limite estremo del Grande Parco, dove si ergevano alti e ben visibili i cartelli che portavano la scritta perentoria: “Vietata la caccia!” ed il loro bramito di soddisfazione fu simile ad un saluto di riconoscenza per chi aveva mantenuto la promessa di conservare intatto quel meraviglioso territorio.

